

The cover features a stylized illustration of a man with dark hair, wearing a white collared shirt with a dark necktie, looking down and to the right. He is positioned behind a chain-link fence that is rendered in a dark, almost black color. The background behind the fence is a mix of green and blue, suggesting an outdoor setting. The overall style is graphic and somewhat somber.

Remo Carulli

PENSIERI
Di UN
TERZINO
SINISTRO

romanzo

ZONA

Esiste una spiegazione all'enorme successo del **calcio**, a tutte le latitudini e trasversalmente a ogni cultura lo sport più amato: la presenza di infinite assonanze con **la vita reale**. Il calcio è una metafora estremamente raffinata dell'esistenza e, allo stesso tempo, uno strumento decisamente flessibile per esprimere i propri pensieri.

Pensieri di un terzino sinistro è un romanzo che parla di calcio, non un romanzo *sul* calcio. Attraverso il racconto dei novanta minuti di una partita e utilizzando con ironia tutti gli stereotipi sui calciatori, l'autore sviluppa continue riflessioni, come se calci d'angolo, tiri in porta, dribbling e punizioni fossero esperienze di vita, e l'area di rigore un luogo privilegiato per **conoscere se stessi**.

Remo Carulli

PENSIERI
DI UN TERZINO SINISTRO
romanzo

© 2009 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione di qualunque parte di questo estratto
senza autorizzazione dell'editore**

ZONA

Pensieri di un terzino sinistro

romanzo di Remo Carulli

ISBN 978-88-6438-035-3

© 2009 Editrice ZONA

via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

Progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2009

A Franco e Oriella

*Ebbrezza è il procedere alla volta del mare
di un'anima cresciuta in terraferma,
oltre le case, oltre i promontori, –
nell'eterno, profondo –*

*Potrà il marinaio capire,
come noi cresciuti tra i monti,
l'ubriachezza divina, della prima lega
lontano dalla terraferma?*

(Emily Dickinson)

PRIMO TEMPO

Il cielo assomiglia a un dipinto di Fautrier: nell'azzurro uniforme, un'unica, enorme nuvola con sfumature biancastre pare generata da un movimento istintivo e violento, che ha posto massa primordiale su uno sfondo indistinto. La cornice ideale. Ogni domenica la stessa considerazione viene incontro all'attesa. Ma in tutta sincerità i miei slanci divinatori sono molto prudenti, limitandosi a constatare che in quel determinato giorno, quella determinata partita si svolge in quelle determinate condizioni atmosferiche e a ipotizzare che, probabilmente, in quella irripetibile combinazione di eventi si celi un simbolo.

Le due squadre sono schierate, il 9 e il 10 dei Gialli sul pallone.

L'arbitro fischia l'inizio della partita.

Sono un po' nervoso. Non è facile parlare di se stessi, soprattutto in pantaloncini, coi parastinchi che bloccano la circolazione e la prospettiva di dover raccontare a dei perfetti sconosciuti che non capiscono nulla di calcio gli avvenimenti di novanta minuti. Novanta minuti...

Una vita intera.

La palla è giocata indietro sull'8 che la spara nella metà campo avversaria; la traiettoria termina oltre la linea laterale. Il due dei Blu la prende in mano, la fa rimbalzare a terra e dopo una breve rincorsa la scaglia in profondità.

Mi presento. Mi chiamo numero 3 e sono il terzino sinistro dei Gialli. Vi starete chiedendo perché io svolga un ruolo così monotono e banale e non faccia l'attaccante. Considerazioni triviali indurrebbero a ipotizzare che sia per limiti tecnici, scarso senso del gol o insufficiente forza fisica. Io preferisco ricorrere a una motivazione più introspettiva: faccio il terzino perché un terzino corre molto e correre è l'unico modo che conosco per placare l'inquietudine.

La rimessa termina sui piedi del sei che senza pensarci spazza il pallone il più lontano possibile.

Amo l'arte. Pensavate che i calciatori fossero solo un branco di buzzurri ignoranti?

La palla segue una parabola arcuata ed è addomesticata dal numero 6, il capitano dei Gialli, la mia squadra.

Non siate prevenuti. Una partita è un succo concentrato di vita ed io vi rivelerò i segreti della sua distillazione.

Passaggio al numero 2 che la calcia lontano.

Il calcio è cultura.

La palla termina fuori: altra rimessa laterale per i Blu.

Racconto questa partita come potrei raccontarne qualsiasi altra. Si è sempre se stessi quando si gioca, indipendentemente dallo stato di forma, dalla condizione atletica, dagli stimoli e dalla serenità, da quanto sesso si è fatto la sera prima, sperando di averne fatto, dall'alcool che si è ingerito e dalle ore di sonno. Ogni partita esprime invariabilmente se stessi e io non svilirei il proposito di descrivermi nemmeno raccontando una gara che ho solo sognato. Ma se quando avevo cinque anni mio padre mi avesse iscritto a un corso di danza classica probabilmente ora starei discorrendo di spaccate e piroette.

Il numero due batte nuovamente la rimessa sui piedi del sei. L'8 lo spinge leggermente e l'arbitro ravvisa un fallo.

Secondo minuto.

È lo stesso sei ad incaricarsi della battuta della punizione. Palla in verticale, troppo lunga per tutti. Il numero 1 la abbranca comodamente.

I primi minuti sono animati da semplici scaramucce: i giocatori delle rispettive squadre ricorrono all'ausilio dei sensi, si scrutano, si annusano (attività per nulla gradevole dato che i calciatori puzzano di sudore già dal riscaldamento) nel tentativo di carpire il maggior numero d'informazioni possibile sugli avversari. Si prediligono i lanci lunghi e si gioca poco palla a terra. È un inizio poco appassionante. Del resto quando si esce con una donna per la prima volta bisogna fare finta di ascoltarla: gli avvii sono noiosi, in campo come dappertutto.

Il numero 1 rinvia lungo il pallone. L'8 e l'otto se lo contendono di testa, la palla finisce nella mia zona. Il sei e il sette mi vengono a pressare. È il primo pallone che tocco, felice e angosciato allo stesso tempo. Lo scaravento in tribuna, senza pensarci troppo e colpendolo in maniera sbilenca.

Movimenti interiori oscillanti ostacolano la coordinazione.

Di nuovo il due alla battuta della rimessa laterale, questa volta all'indietro, per il numero quattro che avanza palla al piede e verticalizza per il dieci.

E poi ci sono gli avversari, i loro volti, la loro prestanza, le loro voci.

È a venticinque metri spalle alla porta, si gira e calcia...

In una partita non esiste un segnale convenuto che annunci il reale avvento delle ostilità. Si può attribuire un'infinità di significati a una punizione, a una gomitata sul naso, a una palla contesa a centrocampo.

Un metro sopra la traversa.

E così, non tutti i giocatori in campo scorgerebbero nella conclusione del dieci l'atto d'iniziazione della partita.

– Porca di quella troia... 8... Non può girarsi così, bisogna accorciare...

Se la rabbia del mister non cancellasse ogni dubbio.

– Scusi mister...

D'ora in poi si farà sul serio.

Terzo minuto.

Il terreno di gioco in cui si svolge la gara odierna è lungo circa 100 metri per 60 di larghezza. Qualsiasi giocatore, di qualsiasi livello, a qualsiasi latitudine, impara a muoversi in uno spazio più o meno di queste dimensioni e a esprimere se stesso all'interno degli stessi confini.

Il gioco è fermo in attesa che il numero 1 batta il calcio del terzino. La partita è appena iniziata ed io mi sento come se fossi appena nato. La familiarità coi giocatori che indossano una maglia identica alla mia e l'estraneità verso quelle strane creature vestite di Blu sono gli unici criteri che indirizzano le mie percezioni. La diffidenza è allo spasimo. Sappiamo tutti che i più efferati serial killer hanno vissuto un'infanzia traumatica: subire gol in avvio può avere conseguenze tragiche.

Torniamo alla gara. L'abbiamo preparata a fondo; abbiamo le giuste motivazioni e abbiamo studiato come affrontare le varie situazioni tattiche; siamo una squadra equilibrata, un buon gruppo e schieriamo due giocatori

fenomenali: rimarrete a bocca aperta di fronte alle qualità del numero 10 e le progressioni del numero 7 vi entusiasmeranno. In generale il tasso tecnico della squadra è sicuramente superiore a quello dei Blu. Questa evidenza sancisce un unico obiettivo: vincere.

Il gioco riprende dal calcio del terzino. Mi trovo lungo la linea laterale, il capitano mi appoggia la palla e ho spazio per avanzare; il numero nove dei Blu mi attende sulla tre quarti; porto palla lentamente, decidendo sul da farsi. Ho molte soluzioni a mia disposizione, potrei rigiocarla dietro al capitano, cercare il numero 4 che mi viene incontro, lanciare lungo o proseguire palla al piede. Non è una situazione piacevole per un giocatore come me. I terzini sono abituati ad agire per necessità.

Continuo a portare palla.

Io sono interessato a trovare una soluzione, non la migliore soluzione possibile. Quando se ne profilano troppe e non si può stabilire quale si sia presentata per prima è meglio telefonare a un fuoriclasse.

Con il passar dei secondi l'indecisione cresce.

Perciò se volete leggere di giocate mirabolanti attendete che il 10 scriva la sua biografia, con me cascate male. Io sono un calciatore da passaggi orizzontali al compagno smarcato, sforbiciate o colpi dello scorpione non sono roba per me.

Se almeno un avversario mi attaccasse, potrei sparare lontano il pallone e nessuno direbbe niente. Ma sfortunatamente non arriva nessuno, siamo sempre soli io, la palla, gli scheletri di mille alternative e le angherie della libertà. Il numero 9 e il numero 10, i nostri due attaccanti, si incrociano, il numero 11, la mezza punta, scatta in verticale.

Con il delinarsi di tutte queste possibilità l'angoscia è insopportabile.

Basta.

Non la sopporto più.

Mi volto e appoggio sul 6 che da buon capitano sa affrontare con calma le sensazioni negative; lancia lungo sull'11, stop, finta, tentativo di dribbling; il numero quattro dei Blu lo ferma e passa il pallone centralmente al numero otto.

Azione sfumata.

Quarto minuto.

Bene. Sono soddisfatto, ho fatto il mio; ho scaricato con semplicità la palla e qualcun altro l'ha persa al mio posto. Spero non vogliate annoiarmi con i soliti discorsi sulla scarsa moralità dei calciatori. Se preferite ci prendiamo in giro e ci raccontiamo che in una squadra esistono solo solidarietà, condivisione e coriandoli. La realtà però è ben diversa, e non ha nulla a che fare con crudeltà o assenza di scrupoli. Io apprezzo l'11, è un bravo ragazzo e ha una sorella con un bel sedere. Se fossi un titolare inamovibile mi strapperei i capelli dopo ogni suo errore.

– 11! Porca di quella troia!

Ma io sono un semplice e precario terzino.

– ... Gioca facile o ti sostituisco!

E il mister ha una personalità molto, molto impulsiva. Perciò, se qualcuno tra me e l'11 deve sbagliare non sono certo logorato da dubbi. Solo chi non rischia niente può concedersi la virtù.

– Ragazzi... Lo dico chiaramente... Non mi fate incazzare! Il discorso non vale solo per l'11...

Io non posso.

I nostri avversari ripartono con calma; passaggi orizzontali alternati a lunghi cambi di gioco per cercare un varco nella nostra difesa. Sono avanzati fino ad occupare interamente la nostra metà campo, ma fin quando si limitano a mantenere il possesso palla e a farci correre a vuoto senza entrare in area di rigore sono innocui.

Vado in pressione sul sette mentre riceve palla. Non ha il tempo di riflettere; di prima scarica centralmente sull'otto.

In un assedio i ruoli sono labili.

La palla continua a circolare sulla nostra trequarti.

I Blu sono assaliti dall'incapacità di sfondare la nostra linea difensiva.

Mi attacco al sette che scatta in profondità.

La nostra resistenza li accerchia.

Non viene servito e arretra nuovamente. Sono in affanno, seguire i suoi movimenti mi sta sfiancando.

Muscoli e tendini sono assediati dai propri limiti.

Per quanto io adori correre, il mio corpo non si è ancora sincronizzato con gli sforzi richiesti dalla partita e passerà ancora qualche minuto prima

che sia pronto a fare avanti e indietro lungo la fascia. Fino ad allora parteciperò ai movimenti collettivi della squadra senza strafare, del resto ci vuole tempo per diventare se stessi.

– Temporeggiamo, non facciamo falli stupidi... – ammonisce il capitano.

Così come per riconquistare il gioco.

Banalmente proprio il sette, servito sulla linea laterale, perde palla non riuscendo a stoppare un semplice appoggio.

Ma qualunque sia l'obiettivo, molto spesso, in campo, è sufficiente stare ad aspettare.

Quinto minuto.

Mi avvicino alla linea laterale per battere la rimessa con estrema calma. La gestione dell'inerzia racconta molto della personalità di una squadra. Noi siamo consapevoli della nostra superiorità; non abbiamo nessuna fretta. Abbiamo a disposizione tanti istanti quanti il numero di donne che mi porterei a letto, e per segnare, a differenza che per diventare uno sciupafemmine, ne è sufficiente uno.

Spaccheremo il culo ai Blu.

Mi posiziono sulla linea laterale e chiedo garbatamente al sette di passarmi la palla che è lì, a due passi da lui; mi guarda ed indugia per un attimo con aria incerta.

– Prenditela...

Situazioni come questa hanno favorito la diffusione delle invettive contro la maleducazione dei calciatori. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, tali attacchi si rivelano piuttosto superficiali. In campo si è esposti ad una complessità di significati difficile da sostenere. Di fronte al numero sette dei Blu si staglia un individuo, io, il numero 3 dei Gialli, la cui realizzazione preclude il suo fallimento e allo stesso tempo un uomo, sempre io, in tutta la mia stupefacente bellezza, che condivide il suo stile di vita e le sue passioni; un corpo che vuole sovrastare il suo e un'anima che può comprendere le sensazioni che la gentaglia come voi ignora; una figura che suscita diffidenza e timore e un'altra che ispira solidarietà e simpatia. Davanti ai suoi occhi mi trasformo, mi cambio di abiti, sovrappongo vesti e assumo

sembianze ambigue. Il sette ha scorto l'inganno nell'occhiata gentile che gli ha chiesto il pallone e, per quanto tale sospetto faccia pensare che non sia rinomato per acume e furbizia, definirlo un antisportivo mi sembra eccessivo. Sono sicuro che in futuro sussulteremo di fronte alla nobiltà dei suoi comportamenti. Abbandoniamo tutte le ridicole visioni apologetiche sui valori che il calcio dovrebbe incarnare. Ogni partita è macchiata da turpi nefandezze e illuminata di eroismo.

Il calcio è un'ardita metafora della vita.

Io invece non sono rinomato per essere un calciatore comprensivo. Nonostante l'abbia appena difeso, se il sette si rivolge un'altra volta in questo modo gli spezzo una caviglia.

Vado a recuperare la palla e dopo una lunga rincorsa la scaglio con forza, il numero 10 la stoppa, la difende con attenzione dagli attacchi del numero due e del numero quattro e si libera agilmente con un dribbling secco dei suoi.

Poche platee possono ascrivere la presenza di un tale fenomeno. Ha il dono di ogni qualità: è veloce, possiede una forza fisica devastante e una padronanza tecnica che gli permette di tradurre in gestualità tutto ciò che la fantasia suggerisce.

Parte lungo la fascia, converge, si avvicina al limite dell'area di rigore e fa vibrare un gran sinistro...

Fuori di un metro.

Prima occasione per noi.

Il numero 10 si aggiusta il colletto con meticolosità. Detesta le sgualciture e le pieghe. Mentre il portiere avversario rilancia il pallone si china per sollevare i calzettoni. Il mosaico delle sue virtù annovera anche il tassello dell'impeccabile stile, l'elemento distintivo della grandezza: molti calciatori riescono a fare un dribbling; veramente pochi sono in grado di farlo mantenendo intatta la pettinatura.

Il numero 10 è la stella indiscussa della squadra e a lui dobbiamo successi ed ambizioni. È il nostro bomber. Il nostro fenomeno.

– Avete visto banda di scarponi?

La nostra condanna.

– ... Voi passatemi la palla che ci penso io...

Il 10 non perde occasione per evidenziare di essere avulso dalla mediocrità del resto della squadra: vomita la sua vanità su chiunque capiti a tiro, pretende che la palla venga data sempre e solo a lui e limita le sue relazioni coi compagni allo stretto necessario, cioè ad insulti e lamentele.

– ... Avete capito?

Ma non vorrei essere frainteso. Il 10, al di là dei lati un po' spigolosi del suo carattere, è capace di slanci davvero commoventi.

– ... Ouh! Brutti stronzi! Volete rispondermi o no!?

Perché anche i gol sono sentimenti.

– ... No!?! Va bene! Allora vaffanculo!

E noi non possiamo che volergli bene, anche se in maniera distaccata, contemplativa e compassata.

Sesto minuto.

Sono sicuro che vinceremo. Loro sono una buona squadra ma noi siamo più forti.

E alla fine i più forti vincono sempre.

La palla è indirizzata verso la mia fascia ed il numero sette dei Blu la addomestica all'altezza del centrocampo. Mi appresto a contrastarlo.

Non ho paura.

Mi punta frontalmente e mi supera con un tunnel.

Ritiro tutte le giustificazioni che avevo rattoppato in sua difesa.

Mi giro e parto alla sua rincorsa; lui mi aspetta e nuovamente mi elude con una veronica.

Sento risuonare le grida di derisione del pubblico, anche se la tribuna è collocata dall'altra parte del campo. Osservo il suo sorriso compiaciuto, per quanto i miei occhi siano fissi sulle sue gambe. Avverto la delusione dei miei compagni, nonostante nessuno la stia manifestando. Subire un'umiliazione, attiva nel calciatore dei poteri paranormali.

Un'altra finta.

Il sette sta facendo troppo il furbo: i numeri e i colpi ad effetto si fanno se utili, mai a sfregio.

Un'altra finta.

Non si sta comportando da giocatore vero. Un giocatore vero punta la porta avversaria, non fa la ballerina.

Una finta ancora.

Mi sto innervosendo ed è meglio che pensi ad altro altrimenti rischio di perdere la testa. Allora, il mio cocktail preferito è il rum cooler, in una donna la prima cosa che guardo è il sedere...

Ennesima finta.

Basta, mi ha fatto veramente incazzare.

Gli entro sullo stinco in maniera eclatante. Il sette si contorce per terra, i giocatori dei Blu mi circondano, spintonandomi, inalberati per la pericolosità dell'intervento.

In realtà non c'è nessun motivo per preoccuparsi.

– Ma sei scemo!? Potevi stroncargli la carriera! Non ci posso credere... Ma lo senti come urla?

Appunto.

– ... È per quelli come te che mi vergogno di essere un calciatore! È per quelli come te! Io non sono come te! Io credo in uno sport sano! Guarda! Gli hai fatto male!

Quando ti fai male non hai la forza di urlare.

– Cinque... Non mi rompere i coglioni! Ho fatto quello che dovevo!

L'articolo 1 del codice deontologico del calciatore recita infatti che "Accettare un'umiliazione senza esprimere la propria indignazione equivale a non essere degni di stima".

– 3... Ma ti rendi conto? E se tuo figlio, tuo nipote, o un qualsiasi bambino ti chiedesse spiegazioni per questo tuo gesto barbaro?

Sono fiero di avere un profondo rispetto per le leggi.

– Gli direi che se qualcuno ti prende per il culo è giusto tirargli un bel calcione!

Per la morale.

– Che tristezza... Che calcio lasciamo alle nuove generazioni? Mi viene voglia di smettere di giocare...

E, nella mia illuminata coscienza, di attribuire un'importanza ancora maggiore al benessere altrui.

– E allora smetti di giocare... Cinque... Chi cazzo se ne frega!?

Ho colpito il sette in una zona del corpo protetta, sicuro che l'intervento non avrebbe causato conseguenze alla sua salute. Non mi perdonerei mai di vedere qualcuno soffrire per colpa mia.

– ... Per me puoi anche crepare qua davanti... Non mi farebbe né caldo né freddo!

L'arbitro estrae il cartellino giallo. Era un provvedimento scontato. Rimango impassibile. Una protesta attenuerebbe il vigore del messaggio recapitato nel fallo.

Scommettiamo che il sette la prossima volta non farà più il fenomeno? Una bella scarpata nei primi minuti di gara è molto più educativa di un corso di etica all'università.

A me i piedi in testa non li mette nessuno.

Settimo minuto.

Non vi ho detto in quale campionato gioco, di che colore sono le mie scarpe, quante persone ci sono a vedere la partita, non conoscete il mio ingaggio. Sono omissioni trascurabili. Sto giocando. Se uno di questi aspetti incidesse sulla mia partita forse farei meglio a impiegare la domenica a organizzare picnic. In campo si gioca. E basta. Il contorno non esiste, non esiste una realtà esterna perché quando esiste vuol dire che si sta perdendo la concentrazione.

L'ammonizione non ci voleva proprio. D'ora in poi non mi potrò più permettere questi comportamenti; rischierei l'espulsione. Sia chiaro, non sono pentito e se tornassi indietro farei lo stesso, ma un'ammonizione dopo pochi minuti di gara è contro natura, è come diventare responsabili e cauti durante l'infanzia.

Sono invecchiato precocemente.

Le mie scarpe sono nere.

Come volete che siano, sono un terzino! I fantasisti hanno le scarpe gialle o fucsia, non i terzini.

Il gioco riprende con il calcio di punizione per i Blu. Il dieci verticalizza rasoterra verso il nove, ma il 5 è in anticipo e lascia sfilare la palla che è facile preda del numero 1. Attende che la squadra si riposizioni, poi rinvia.

Il pallone è conteso a centrocampo tra il numero 8 e il quattro, schizza sulla sinistra, me ne impossesso sulla trequarti Blu.

Convergo verso il centro, sfruttando la mia velocità; salto il numero sei.

Non faccio il terzino perché non ho i piedi buoni.

Mi viene incontro l'otto ma sullo slancio supero anche lui.

Faccio il terzino per scelta di vita.

Sono al limite dell'area, carico il destro, calcio...

Fuori di poco.

Gli applausi scrosciano o almeno immagino che stiano scrosciando, dato che ho fatto una bella cosa. Questa azione è il mio marchio di fabbrica; quando mi accentro palla al piede da sinistra è difficile fermarmi e riesco a calciare col destro, il mio piede migliore. In fondo poteva andarvi peggio, avreste potuto leggere la partita del numero 2 e allora non avreste avuto neanche queste soddisfazioni. Torno nella metà campo dei Gialli con la testa alta e il petto all'infuori. Faccio anche rotolare per aria uno scatarro bello grande, per esprimere la mia fierezza.

– 3... Cazzo!

Il 10 si è arrabbiato. Nella sua visione del mondo un terzino non dovrebbe prendersi simili licenze ma limitarsi a passare la palla a chi è più bravo.

– Scusa 10...

Cerco di pronunciare le parole silenziosamente, sperando che nessuno senta.

– Scusa un cazzo! Devi passarmela!

Ma perché deve parlare per forza ad alta voce!?

– Ti ho chiesto scusa... La prossima volta te la passo!

Il 10 deve ringraziare che sacrifico il desiderio di spaccargli la faccia per la salvaguardia degli equilibri del gruppo, ma se aggiunge una parola non mi trattengo più...

– Sarà meglio, 3...

Se ne aggiunge ancora un'altra gli metto davvero le mani addosso.

– ... La prossima volta mi incazzo sul serio...

Gli do l'ultima possibilità...

– ... Spero sia chiaro...

L'ultimissima.

...

Gli è andata bene.

Mi giro e torno nella nostra metà campo.

Ve l'ho già detto, i piedi in testa non me li mette nessuno.

Ottavo minuto.

[continua...]

SOMMARIO

Primo tempo	7
Intervallo	75
Secondo tempo	89

Remo Carulli nasce a
Torino, dove vive. È uno
psicologo sportivo.

L'arbitro fischia l'inizio della partita.
Sono un po' nervoso.
Non è facile parlare di se stessi,
soprattutto in pantaloncini,
coi parastinchi che bloccano
la circolazione e la prospettiva
di dover raccontare a dei perfetti
sconosciuti che non capiscono
nulla di calcio gli avvenimenti
di novanta minuti.
Novanta minuti...
Una vita intera.



EURO 18,00

ISBN 978 88 6438 035 3



9 788864 580353